

Vita e morte

Haiti ci ricorda la fragilità dell'uomo

di ANTONIO SOCCI

Basta un piccolo starnuto del pianeta, in un minuscolo francobollo di terra come Haiti, e sono spazzati via migliaia di esseri umani. Anche un microscopico virus è in grado di uccidere milioni di persone. Sono tutte manifestazioni di una stessa fragilità, di uno stesso destino. Tutti documenti della nostra misera condizione mortale.

C'è una sola "malattia", trasmessa per via sessuale, che porta (...)

segue a pagina 17

(...) inevitabilmente alla morte l'umanità intera e non ha cure possibili. Non è l'Aids. Ne siamo affetti tutti, ad Haiti come qui. Si chiama: vita. È una "malattia" anche stupenda (per questo la scrivo fra virgolette), è una "malattia" che amiamo, a cui stiamo attaccati con le unghie e con i denti. Ma solitamente non riflettiamo sulla sua natura effimera e quindi l'amiamo in modo sbagliato, dimenticando che dobbiamo scendere alla stazione e siamo destinati a un'altra dimora. Quando arrivano grandi tragedie, personali o collettive, apriamo gli occhi sull'estrema fragilità della nostra esistenza e - svegliandoci - ci sentiamo quasi ingannati. Come se non sapessimo che siamo di passaggio. Sì, siamo tutti malati terminali. Ma noi dimentichiamo di essere sulla soglia della morte dal primo istante di vita. Lo rimuoviamo. Anzi, quasi tutto quello che facciamo ogni giorno ha questa segreta ragione: farci dimenticare il nostro destino, esorcizzare la morte, preannunciata dalla decadenza fisica, dalle malattie, dalla sofferenza, dal dolore altrui. Distrarci, come diceva Pascal: il "divertissement".

Ormai la nostra mente è organizzata come un vero e proprio palinsesto televisivo: c'è la mezz'ora dedicata alla tragedia di Haiti dove magari si chiama a parlarne non i missionari, non organizzazioni come l'Avsi che da anni lavorano in quelle povere terre, ma Alba Parietti e Cristiano Malgioglio. Poi, subito dopo, il telecomando passa ai quiz, alle ballerine sgallettanti, alle chiacchiere (politica o sport) eccetera.

Ingannare sé stessi

Tutti modi - si dice - "per ingannare il tempo". In realtà per ingannare noi stessi, per dimenticare il destino. Perché il nostro insopprimibile desiderio è di vivere sempre, è di essere felici, e ci è insopportabile l'idea della morte e dell'infelicità. Così, anche quando

parliamo seriamente di tragedie come quella di Haiti, con la faccia compunta, tocchiamo tutti i tasti fuorché quello. Parliamo dell'emergenza (e va bene), degli aiuti da mandare (e va benissimo), della miseria di quei luoghi (verissima), poi varie storie e considerazioni, finché uno guarda l'orologio perché deve andare al tennis, un altro sbircia il telefonino e un altro ancora sussurra al vicino: «Ma quand'è che se magna?».

Ricomincia il tran tran. E gli affanni. E l'ebbrezza di essere padroni della nostra vita. E le illusioni. Eppure il più grande "filosofo" di tutti i tempi chiamò «stolto» colui che riempiva il suo granaio illudendosi di poterne godere all'infinito: «stanotte stessa ti sarà chiesta la tua anima...».

Perché un giorno tutti dovremo rispondere dei nostri atti e di come abbiamo speso il nostro tempo. In quanto la vita è un compito. Anche se ormai gli stessi preti parlano raramente dell'Inferno e del Paradiso a cui siamo destinati. Pensiamo che inferno e paradiso siano da fuggire o cercare qui sulla terra. "Haiti, migliaia in fuga dall'inferno", titolava ieri la prima pagina della "Stampa". Altri giornali raccontavano i "paradisi tropicali" dei turisti a pochi passi dall'orrore haitiano. Solo la Chiesa ci dice che c'è un Inferno ben peggiore di Haiti (ed eterno) da cui fuggire. E un Paradiso da raggiungere, di inimmaginabile bellezza e gioia, in cui tutte le lacrime saranno asciugate.

Finalmente felici

Il solo conforto oggi di fronte all'enormità del dolore di tutta quella povera gente e di fronte a tanti morti, è proprio questo: sperarli (e pregare per questo) fra le braccia del Padre, finalmente nella felicità certa, per sempre.

Ma noi, davanti alla nostra stessa morte (che è certa, inevitabile), che speranza abbiamo? Proviamo a rifletterci. Per me la sola speranza autentica è in Colui che ha avuto pietà della sorte umana, Colui che ha il potere vero e che ripagherà ogni sofferenza con una felicità senza fine e senza limiti. Per questo la Chiesa c'è sempre, dentro ogni prova dell'umanità, dentro ogni "inferno" terreno com'è Haiti (provate a leggere le testimonianze accorate da là dei missionari). C'è per portare agli uomini la compassione di Dio, la sua carezza, il suo aiuto e soprattutto per aprire le porte del suo Regno.

«Ti sei chinato sulle nostre ferite e ci hai guarito», dice un prefazio della liturgia ambrosiana «donandoci una medicina più forte delle nostre piaghe, una misericordia più grande della nostra colpa. Così anche il peccato, in virtù del Tuo invincibile amore, è servito a elevarci alla vita divina».

E la cosa grande che ci porta Gesù, il Salvatore degli uomini, non è solo questa, ma la resurrezione, la vittoria sulla morte, cosicché nulla di ciò che abbiamo amato andrà perduto.

Gioire anche nella tragedia

Diceva don Giussani: «Cristo risorto è la vittoria di Dio sul mondo. La sua resurrezione dalla morte è il grido che Egli vuole far risentire nell'animo di ognuno di noi: la positività dell'essere delle cose, quella ragionevolezza ultima per cui ciò che nasce non nasce per essere distrutto. "Tutto questo è assicurato, te lo assicuro, Io sono risorto per renderti sicuro che tutto quello che è in te, e con te è nato, non perirà"».

Come si fa allora a non gioire, anche nelle lacrime? Come si fa a non affidarsi - anche nella tragedia - all'unico che salva? Voglio dirlo con le parole di san Gregorio Nazianzeno: «Se non fossi tuo, mio Cristo, mi sentirei una creatura finita. Sono nato e mi sento dissolvere. Mangio, dormo, riposo e cammino, mi ammalo e guarisco, mi assalgono senza numero brame e tormenti, godo del sole e di quanto la terra fruttifica. Poi io muoio e la carne diventa polvere come quella degli animali che non hanno peccati. Ma io cosa ho più di loro? Nulla, se non Dio. Se non fossi tuo, Cristo mio, mi sentirei creatura finita».

www.antoniosocci.com

la polemica

Invece dei missionari a parlare di Haiti in tv ci va Alba Parietti

*Cerchiamo di "alleggerire" anche le catastrofi per esorcizzarle
Non vogliamo convincerci che sulla terra siamo solo di passaggio*

